

SOMMARIO DI RI/DECOMPOSIZIONE

Patho(s)logie

Viviamo in una cultura ossessionata dagli effetti speciali del corpo, attraversiamo ambiti discorsivi in cui le pratiche mediche si sono mescolate con forza ed efficacia alle produzioni medialità. La medicalizzazione degli immaginari è un processo in atto da tempo, processo che ha nel digitale il suo strumento più pervasivo. I telefilm abbondano di diagnosi, referti e corpi sfasciati, smontati e rimontati dai saperi della polizia scientifica, di chirurghi plastici e di medici cinici e avvincenti. Crittografare il sintomo risulta espediente narrativo utile nel focalizzare l'attenzione sulla capacità della medicina di ricondurre l'anomalia alla cornice rassicurante della tassonomia medica. E allora è un pullulare di sindromi e casi che, seppur rarissimi, vengono ricapitolati, messi sottovuoto dalla scienza. Identificative di un atteggiamento ormai diffuso nei confronti del vivente, queste produzioni palesano questioni che troviamo invece, nella loro grumosa complessità, nelle opere di Dario Neira, artista che si colloca sul bordo in cui confluiscono medicina, estetica, ricerca. La professione di chirurgo lo spinge infatti dentro i corpi, lo rende quotidianamente esposto, ex-posto al sangue, ai tegumenti, all'alterazione dell'identità della persona sotto la spinta della malattia. Malattia che è quindi, nella sua esperienza, variAZIONE e non solo rappresentazione o metafora artistica. Neira si colloca quindi sull'orlo frastagliato che connette, in una texture incarnata e mobile, l'esperienza personale, quella professionale e la artistica.

Emile Cioran inquadra con precisione sontuosa quanto si gioca tra gli elementi fin qui presi in considerazione: "Tutto ciò che prefigura la morte aggiunge un carattere di novità alla vita, la modifica e la amplifica. La salute la conserva tale quale, in una sterile identità; mentre la malattia è un'attività, la più intensa che un uomo possa svolgere, un movimento frenetico e... stazionario, il più ricco dispendio di energia *senza gesto*. L'attesa ostile e appassionata di una folgorazione irreparabile" (*Sommario di decomposizione*, pag. 24). La malattia è quindi innanzitutto processo di alterazione, sforzo senza slancio attivo di un corpo che si trova, suo malgrado, costretto ad offrirsi ad un sapere, quello medico occidentale, che riconduce l'alterazione ad un guasto, ad un malfunzionamento dell'organismo. I livelli coinvolti in questa frizione tra la carne e il sapere sono resi con maggior efficacia dalla lingua inglese, che riunisce in una grande famiglia lessicale i termini *disease*, che indica la concettualizzazione della malattia da parte del medico, *illness*, che si riferisce piuttosto all'esperienza del malato, e *sickness*, che indica invece il modo in cui la malattia

viene percepita dall'ambiente, dal contesto non medico in cui vive il malato. Il primo di questi termini è, non a caso, il titolo di un video in cui Neira sperimenta la possibilità di coreografare le ossa e il disagio causato dall'agonia del percorso diagnostico. Il montaggio pone infatti in sequenze di differenti durate temporali immagini di dettagli di corpo ottenute con strumenti di medical imaging, intervallate dal close up sul petto di un uomo. Tomografie assiali computerizzate, tomografie ad emissione di positroni, risonanze magnetiche: la scomposizione e ricomposizione di sé, del sé, avviene senza violare la carne, più semplicemente frammentandone le membra sullo schermo, trasformando i tegumenti in involucri semitrasparenti cedevoli allo sguardo panottico della tecnologia. In *Disease* è il sonoro a tradire la coatta trasparenza del corpo, è il body-noise a ribadire l'impossibilità di una pacificazione tra lo strumento e la carne. Il rimbombare dissonante della risonanza magnetica sacrifica l'armonia in cambio di una massa sonora che è trauma di senso. La sensazione trama il senso, lo vince per eccesso di rumore, lo strazia. Proprio questo processo conferisce al corpo la multidimensionalità persa nell'appiattimento obbligato dall'immagine. Nella mente dello spettatore si genera infatti la consapevolezza di un corpo vivificato da delle cavità, un corpo capace di risuonare e di provare disagio. Un corpo terrorizzato dalla perlustrazione dei suoi stessi antri, braccato e preda di un sapere che lo rifrange fuori di sé, sul monitor di una tac, in un linguaggio che disincarna la malattia assurgendola ad un'avaria del corpo/macchina.

Si può morire di rumore? Forse. Ma certamente si può sparire per eccesso di vicinanza. Nell'opera *Red*, il sangue abita il video come il ricordo sbavato di una immersione che conduce all'astrazione estrema dell'organico. Lo strumento tecnologico consente infatti di collocare lo sguardo nella vischiosità purpurea di un dripping ematico. Accade così che l'occhio venga riposizionato dentro il flusso, talmente al centro della sua "rossità" da far scomparire l'uomo dal suo stesso corpo. Neira mette così in scena una patognomica mobile, fluida, ma talmente violenta, nella sua immersione all'interno dei vasi sanguigni, da risultare una de-composizione delle forme. Ecco emergere quindi uno dei temi centrali della sua opera: l'identità (e la malattia, nel suo esserne una rinegoziazione alterata e alterante) come processo che si articola per scarti. Laddove il termine "scarti" va inteso però nella sua doppia accezione di *residuo* (scampoli di pelle nella serie *Skinscapes*, avanzi di storie/scorie nei dettagli di suture e segni epidermici) e di spostamento repentino rispetto al percorso tracciato (la drammaturgia su garza di *Clouds*, sindone pagana e leggerissima che evoca metonimicamente ciò che resta di un corpo fuori da sé).

Malattia e immagine come *matière en mouvement*.

Patho(s)grafie

Se a fior di immagine si gioca quindi il corpo a corpo tra la persona e il discorso medico, a fior di pelle emergono traiettorie di esperienza che fanno di una cicatrice la traccia indelebile di una geografia dell'intimo. "Tanto più si parlerà colle pelli veste del sentimento – sosteneva Leonardo Da Vinci -, tanto più s'acquisterà sapientia". L'opera di Dario Neira si sofferma non a caso su quella mappa per perdersi che ognuno porta sul proprio derma. Nei, macchie, suture, peli: il corpo (s)fiorisce petali di derma che assumono la compostezza del grafo, la precisione nitida della scrittura. Cuticole di senso in cui l'incandescenza del significato (*I'm burnt*), nel suo afferire la dimensione identitaria, cortocircuita invece con la freddezza dei materiali scelti. Plexiglas e stampa digitale intagliano dettagli di pelle fissandone la porosità in contorni cristallini, in caratteri a bastone che, ancora una volta, agiscono per contrasto con l'evidenza dell'unicità dell'epidermide.

In *Crossing signs*, invece, aritmie cutanee solcano il corpo tracciando addensamenti, incroci di senso che rendono all'occhio dello spettatore il percorso tortuoso subito dal corpo a causa di molteplici operazioni. Ciò che appare è infatti l'applicazione di una combacianza infine sfasata tra due lembi di pelle che erano uno: l'individuo forzato in una estetica del rattoppo che fa migrare la sofferenza direttamente sulla profondità della superficie (*skin deep*, dicono non a caso gli inglesi). Cuciti e sovrapposti, i lacerti raccontano la resa forzata di una integrità che si offre come memoria dell'operazione medica, operazione in cui, mutando la posizione degli addendi, il risultato cambia. La sutura, in questa opera di Neira, diviene infatti esercizio di patografia/pathosgra(f)fia, cifra organica di una chiusura, ri-ferimento tattile e visivo all'essenza transitiva di ogni corpo, fenditura psico-emotiva fusa sulla superficie della pelle.

In *Life, oh life*, questa "iperfisica della piega e della vibrazione" (Didi-Huberman) sancisce invece la forza pulsante di una carica vitale che supera luminosamente i confini rigidi come quelli di un parallelepipedo. "Life goes on": la vita va avanti, procede proprio perché attecchisce nella ferita, nello squarcio che divarica l'individuo e fa di una lacerazione un passaggio, di un'affermazione una proiezione desiderante.

E del corpo - rifratto, sondato, scandagliato, scorticato – rimane infine la volatile consistenza di un paesaggio aereo in cui nuvole di garza si addensano pregne di sangue. *Clouds* è l'opera forse più poetica di Neira, quella in cui la smagliatura della trama rimanda con appassionata delicatezza ad emanazioni ed emozioni colte per sottrazione. Aloni ematici imprigionati come spettri tra i fili sottili di una (s)fasciatura.